DISCORSO
DELLA VIRTV
FEMINILE, E
DONNESCA,

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ALLA

SERENISSIMA SIG. DVCHESSA
Di Mantoua, &c.

IN VENETIA,
Appresso Bernardo Giunti, e fratelli.
M D LXXXII.

ogni sua operatione, ò contemplatione altri ritratti più proprij suoi, che non sono i figliuoli, potrebbe desiderar di vedere, e nello specchio dell'anima esser vaga di vagheggiarsi; e perche si come l'occhio non può in se ritorcere la potenza visiua in modo, che veda se stessa, così l'anima difficilmente intende se medesima, e malageuolmente gli occhi dell'intelletto possono in se medesimi riuolgersi. credo, che tal'hora cerchi Vostra Altezza alcũ ritratto, e specchio dell'anima sua, e quando rapita da zelo di contemplatione vede gli Angeli, e fauella con loro, di vedere alcuna somiglianza di se stessa è solita: ma non perciò iui ogni similitudine dell'anima sua vede espressa, perche ella per l'vnione, c'hà col corpo, di molte più potenze è cõposta, per il mezo delle quali a lui è congiunta: oltre che la nostra humanità non sostiene, che gli occhi della nostra mente lungamente s'affissino al Sole dell'eterna verità, ond'è necessario tal volta nell'altre cose riuoltargli, e quasi in christallo la loro potenza visiua ristorare. Ho pensato dunque, che s'io offerirò a Vostra Altezza vn breue discorso della virtù humana feminile, ò delle varie opinioni, ch'intorno ad essa hanno hauuti gli huomini eccellenti, gli offerirò quasi specchio, ò ritratto, in cui alcuna parte della sua interior bellezza potrà rimirare: dico alcũna parte, perche mia intentione non è formar la perfetta idea della Reina in quella guisa, che del Rè formò Xenofonte: ma più tosto soura l'altrui opinioni filosofare; paucis nondimeno, come piacque a Neottolomeo, e la mia propria sentenza in mezo recare: ma qualunque sia questa mia fatica, merita la mia affettione: e richiede la sua cortesia, che da lei sia gradita. Fu famosa sentenza di Tucidide, Serenissima Signora, che quella Donna maggior laude meritasse, la cui laude, e la cui fama tra le mura della casa priuata fosser contenute; la qual sentenza addotta da Plutarco nell'operetta, ch'egli scrisse delle Donne il-

illustri, lui è da lui rifiutata; e l'vno, e l'altro famosissimo scrittore soura l'auttorità di più stimato scrittore può la sua auttorità appoggiare, perche a Tucidide Aristotele è fauoreuole, a Plutarco Platone. crede Platone, che l'istessa virtù sia qlla della Dõna, e qlla dell'huomo, e che s'alcuna differenza è in loro, sia introdotta dall'vso, e non dalla natura: e ne' libri ciuili vuol che le donne sian partecipi della Republica, e de gli vffici militari non meno, che gli huomini: e dice che si come la natura produce ambe le mani atte a tutte le operationi, e l'vsanza poi introduce in loro questa differenza di destro, e di sinistro; percioche quella, che s'adopra di cõtinuo par che s'adoperi, e s'addestri nell'operationi, e destra è nominata; ma l'altra che nõ è operata per incitatione diuiene inhabile all'operare; cosi parimente produce l'huomo, e la donna atti a tutti gli vffici ciuili, e militari, ma l'huomo essercitãdosi, e la donna standosi in otio, auiene che l'vno quasi destro, e l'altro quasi sinistro siano nelle operationi; il qual esempio trasse egli per auentura dalla dottrina de' Pitagorici, i quali diuidono in due ordini i mali, e i beni, ponendo nell'ordine de' beni il destro, il maschio, e'l finito, e nell'ordine de' mali il sinistro, la femina, e l'infinito. Conclude nondimeno Platone, che si come quello è perfetto corpo, & a tutte l'operationi attissimo, il qual può non men bene la sinistra, che la destra operare; cosi perfetta è quella Republica, che non meno delle donne, che de gli huomini può valersi. questa fù l'opinione di Platone: ma Aristotele molto diuersamẽte giudicò, perche egli vuole, che il destro, e il sinistro sian differẽze poste nõ sol dall'vso, ma dalla natura nõ sol ne gl'huomini, ma nel mõdo, che destra è qlla parte, della quale hà principio il mouimẽto, onde quasi contra natura si prẽde per cattiuo augurio, quãdo il moto comincia dalla sinistra

Il manco piede

Giouinetto posi io nel costui regno.

Dice il Petrarca. ma la parte finistra è atta alla resisten
za,& alla sofferenza,e per questo sù la spalla sinistra si so-
gliono i pesi sostenere, e tutta questa diuersità ꝓcede dal-
la temperatura del corpo: & hauendo la natura prodotto
l'huomo,e la donna di molto differente temperatura,e cō
plessione, si può credere,che nō sian'atti ne' medesimi vffi
ci.ma l'huomo come più robusto ad alcuni è disposto,e la
donna come più delicata ad alcuni altri; onde nel princi-
pio della Politica contra Platone conchiude Aristotele,
che la virtù dell'huomo,e della femina non sian la medesi
ma; percioche la virtù dell'huomo sarà la fortezza, e la li-
beralità,e la virtù della dōna la pudicitia; e come piacque
a Gorgia,così il silētio è virtù della donna, come l'eloquē
za dell'huomo, onde gentilmente disse il Petrarca;

In silentio parole accorte, e saggie.

La parsimonia ancora è virtù della donna, ma chiede-
rebbe alcuno ond'auuiene,che ne' libri morali, oue delle
virtù parla esquisitamente Aristotele; nō pone alcuna di-
stintione fra la virtù de gli huomini,e quella della femina,
e la pone poi ne' libri Politici,oue la consideratione delle
virtù è men propria? a questo si può rispondere, che ne'
libri morali considera le virtù in vniuersale non ristrette,
ò applicate ad alcun soggetto: e per questo non era neces
sario il por distintione fra la virtù ciuile,e la feminile: ol-
tre che il fine de' libri morali è la felicità dell'huomo,e de'
libri Politici la felicità delle Città;ma alla consideratione
della felicità ciuile, deue necessariamente precedere la co
gnition della virtù ciuile,dico della virtù in quanto è vtile
alla città; percioche molte fiate può auuenire,che la Cit-
tà in vno habbia bisogno di minor virtù, & in altro di
maggiore: e per questo ne' serui, che son parte della Cit-
tà,niuna, ò molto poca virtù è ricercata, e sol tanto quan
to hor basti per obedire,e per essequire gli altrui commā-
damenti:ma nelle donne,che son parte della Città,pur'al-

cuna

cuna virtù è ricercata, ancorchr nõ tale quale è de gli huomini: onde a ragione da Aristotele è ripresa la Cittadinãza de' Lacedemoni, come quella che essendo priua della vergogna, e della pudicitia feminile, era priua della metà della felicità ciuile. con molta ragion dunque non sol dalla natura, ma dall'vsanza ancora, e da' Legislatori è stata introdotta la distintione delle virtù, & hauendo la Città bisogno di molta distintion d'vffici, non poteuano i diuersi vffici dell'istessa virtù esser bene essequiti. questo che si dice del gouerno delle Città, si verifica parimente nel gouerno famigliare, ò della casa, che vogliam chiamarlo il quale essendo composto d'acquisto, e di conseruatione, è stato bene instituito, che gli vffici suoi si distinguessero, e che l'ufficio dell'acquistare all'huomo, e quel del conseruare alla donna s'attribuisce. guerreggia l'huomo per acquistare, e l'agricoltura essercita, e la mercantia, e nella Città s'adopera, onde di molte virtù per si fatte operationi haueua egli bisogno: ma conserua la donna l'acquistato; onde d'altre virtù diuerse da quelle dell'huomo ha bisogno, e così la sua virtù s'impiega dentro la casa, come quella dell'huomo fuori si dimostra: ma se la virtù dentro la casa è contenuta, dentro la casa ancora la fama feminile par che debba esser contenuta, la quale se si diuulga, nõ si può diuulgare se non ò per difetto della donna, ò per alcuna virtù, che non sia sua propria. A ragion dunque par che Tucidide quella famosa sentenza prononciasse, e che contra ragione da Plutarco fosse difesa: e la fama della pudicitia, ch'è più conueneuole alla donna, che alcuna altra, non può molto diuulgarsi, se la virtù della pudicitia, che è quella, dalla quale principalmente deriua, ama la ritiratezza, e i luoghi priuati, e solitari, e fugge i teatri, e le feste, e i publici spettacoli; e se si diuulga non più intatta, ò netta a' posteri, ò alle lõtane nationi trapassare: ma onde auiene, che la donna impudica sia infame, e l'huomo impudico

pudico, infame non sia riputato? forse per la stessa ragione, per la quale la timidità, che si biasima nell'huomo, non è vergognosa nelle donne; percioche così l'huomo, come la dōna, è honorato, e dishonorato ꝑ il proprio vitio, e ꝑ la propria virtù, e nō ꝑ gli altri, ò almeno nō tāto, che lor si debba attribuire assolutamēte il nome d'honorato, e di dishonorato; onde essēdo ꝓpria virtù dell'huomo la fortezza, ꝑ la fortezza è honorato, & alla fortezza erano più statue da gli antichi, ch'a niū'altra virtù drizzate; si come all'incontro per la viltà è dishonorato. similmente la donna per la pudicitia è honorata, e dishonorata per l'impudicitia; perche l'vno è suo proprio vitio, e l'altro sua propria virtù: ma contraria alla nostra opinione par che sia l'auttorità d'Aristotele in quel luogo, ou'egli tratta delli estremi della temperanza; percioche iui dice, che l'habito dell'intēperanza s'acquista più spontaneamente, che quel della timidità, e che perciò è degno di maggior riprensione, perche è più facile auezzarsi alle cose, che recan piacere; e soggiunge, che la timidità non pare volontaria, come gli altri vitij; percioche apporta dolore; & in guisa col dolore rēde attonito, che sforza a gittar l'arme, & a far'altre cose contra il decoro, le quali paiono violente. questa opinione d'Aristotele nel proposito, ch'egli la dice, è vera; ma noi consideriam hora queste cose non come le considera il moral Filosofo; ma come dal Politico son considerate, e secōdo l'opinione de' ciuili, l'infamia a' timidi s'attribuisce; onde nel capitolo de' cinque modi di fortezza nō vera si leggon appresso Aristotele queste parole. I cittadini per l'essortationi delle leggi, e per le pene di vergogna proposte, s'espongono a' pericoli, e prendono gli honori; onde paiono fortissimi appresso i quali i timidi sono infami, e i forti sono honorati; e qui voglio soggiungere, che non solo appresso il Politico; ma nè anco appresso il morale, ogni vitio reca infamia, e dishonore: e molti sono gli

estremi

estremi delle virtù, i quali se ad Aristotele crediamo, non possono essere cagione di scorno, non che di dishonore. Fermaremo dunque questa conclusione, che l'huomo per la viltà, e la donna per l'impudicitia sia dishonorata; ꝑche quella è proprio vitio dell'huomo, e questa della donna; non niego nondimeno, che la fortezza non sia virtù feminile ancora, ma nō l'assoluta fortezza; ma la fortezza ch'ubidisce, come dice Aristotele. molti di quelli atti nōdimeno, che sono atti di fortezza nelle dōne, non sarebbono atti di fortezza ne gli huomini; & all'incontro, molte attioni nella donna, attioni di Temperanza sarebbono giudicate, che ne gli huomini a niuna intēperāza si possono ridurre. ma qual'ordine di virtù nōdimeno è più ꝓprio dell'huomo? qual della dōna? puossi più vniuersalmēte insegnare, che da Aristotele nō è insegnato, le virtù ò son poste nell'affettuosa, ò nell'intellettiua: ma delle virtù poste nell'affettuosa un'ordine è collocato nella potenza concupiscibile, ch'è quella, c'hà ꝑ obietto il bene, & in quest'ordine è la tēperanza, di cui è parte la pudicitia: l'altro è posto nell'irascibile, c'hà per oggetto il bene inquāto gli è difficile. di questi due ordini, quel che modera gli affetti della con cupiscenza è proprio della donna, ma l'altro; che l'ira, e gli affetti dell'ira compagni suol tēperare, all'huomo par che più si cōuenga; ma di quell'altre virtù, che nell'intellettual parte son poste, a pena par, che la donna debba participare; percioche gli habiti dell'intelletto speculatiuo a lei nō si cōuengono, e della prudenza, e de gli altri che sono nell'intelletto prattico a pena participa, percioche la pruden za, ch'è propriamente virtù, che comanda a gli altri, & è re gola dell'altre virtù, nella dōna è serua della prudēza dell'huomo, e non deue essere se non tanta, quanta basta per ubbidire alla prudēza uirile: ma percioche l'intelletto hà il suo appetito, che seguita la sua cognitione in quel modo, che l'appetito del senso segue il conoscimento del sen

ſo, e queſto è detto volontà; quiui ancora ſone alcune virtù, delle quali la donna è priua, & in queſt'ordine da alcuni la giuſtitia è annouerata, e la clemenza parte della giuſtitia, che contien l'equità. direm dunque, che delle virtù men di tutte l'altre ſi conuengono alla donna quelle, che ſon poſte nella parte intellettuale, che conoſce; e de gli altri tre ordini men ſono ſuoi proprij i due poſti nell'appettito dell'intelletto, e dell'ira; e più è ſuo proprio quello, ch'è collocato nell'appetito della concupiſcenza: ma perche le virtù di queſt'ordine ancora ſon molte, proprijſſima ſua è la virtù della temperanza, della quale è parte la pudicitia: e queſta diſtintione di ꝓprio, e di più proprio, e di proprijſſimo, non deue altrui parer nuoua, ò inconueniente, poiche ne'primi principij della Loica è riceuuta, ſe ben'io sò, che iui proprijſſimo è detto quello, che sẽpre a'tutti gli animali d'vna ſpecie conuiene, e lor ſolamente, oue la pudicitia proprijſſima non par, che ſia della donna, poiche a gli huomini ancora in alcun modo cõuiene; e tãto intorno alla virtù feminea ciuile voglio che mi gioui hauer filoſofato; e ſe nel filoſofare più alla peripatetica, che alla Platonica opinione mi ſono accoſtato, hò ſeguita ꝑ duce non tanto l'auttorità, quãto la ragione, con la ſcorta della quale ſe pur'errar ſi può, meglio è l'errare, che guidato dall'auttorità, andare a dritto camino. Ma a chi ſeriu'io della feminil virtù? non già ad vna Cittadina, ò ad vna Gentildonna priuata, nè ad vna induſtrioſa madre di famiglia: ma ad vna nata di ſangue Imperiale, & Heroico, la qual con le proprie virtù agguaglia le virili virtù di tutti i ſuoi glorioſi Anteceſſori: dunque nõ più la feminil virtù, ma la donneſca virtù ſi conſideri; nè più s'vſi il nome di femina, ma quel di donneſco, il qual tãto vale, quanto ſignorile, onde appreſſo Dante ſi legge,

Donneſcamente, diße, vien con nui.

Cioè ſignorilmente, & imperioſamẽte: hor conſiderãdo

do nō la feminea,ma la dōnesca virtù,dico,che si come fra gli huomini sono alcuni,ch'eccedendo l'humana cōditio ne,sono stimati Heroi;così fra le dōne, molte ci nascono d'animo,e di virtù heroica;e molte ancora nate di sangue Regio,se ben perfettamente non si possono chiamar don ne heroiche,molto nondimeno alle dōne Heroiche s'asso migliano:e queste non sono parte della Città, percioche gli Heroi in alcun modo nō sono,ò de' Rè si può dubitare se siano,ò se non siano: e quādo pur siano,la virtù Regia in tutto dalla virtù propriamēte ciuile è distinta:la virtù dun que delle donne sì fatte,non è virtù ciuile,nè secōdo la di stintione,e l'opportunità de gli vffici ciuili deu'essere con siderata, e molto meno secondo la necessità del gouerno famigliare;percioche il gouerno famigliare non appartie ne alle dōne Heroiche,e Regie;e se pur appartiene,è d'al tra sorte,che'l ciuile,e'l priuato: e sappasi,che quattro ma niere d'Economio, ò di gouerni famigliari, che vogliam chiamarli,pone Aristotele;l'uno è detto Regio,l'altro Sa trapico,il terzo ciuile, e l'vltimo priuato; e se'l gouerno Regio famigliare in alcū modo appartiene alla dōna Re gia,non è però,che sia l'istessa virtù della donna Regia, e della priuata madre di famiglia; ꝑcioche la virtù della ma dre di famiglia sarà la parsimonia, e della dōna Regia la leggiadria, e la delicatura; e l'vna haurà ꝑ oggetto l'vtile, e l'altra il decoro,nè gli basterà, che gli ornamēti della ca sa sian magnifici,ma vorrà, che sian magnifici cō delicatu ra,e con leggiadria,e particolarmente i panni lini lauora ti di seta,e d'oro,e gli ornamenti della camera, e della per sona,e tanto nella magnificenza di sì fatte cose eccedeua no le Regine di Persia,che le Prouincie intiere,come dice Platone nell'Alcibiade, erā destinate quale alle spese del la cintura,qual delle pianelle,e qual dell'altre vestimenta del corpo,e da lor prendeuano il nome.il regio gouerno nōdimeno quantunque grande,e nobile,può,e suole dal-

la donna Heroica esser rifiutato; percioche ella trascendē do, e trapassando non sol la conditione dell'altre donne, ma l'humana virtù, sol d'operare prudentemente, e fortemente si diletta; e la sua virtù non è l'imperfetta, ma la perfetta virtù: non la mezana, ma l'intiera virtù; onde a ragione ella può esser detta ò destra, ò sinistra; nè a lei più si conuiene la modestia, e la pudicitia feminile, di quel che si cōuēga al Caualiero; perche queste virtù di coloro son proprie, di cui l'altre maggiori non possono esser proprie: nè può esser detta infame quantunque cōmetta alcun'atto di impudicitia; perche non pecca contra la propria virtù; & infame è propriamente quell'huomo, e quella donna, che pecca cōtra la propria virtù. non negherò nōdimeno, che maggior lode Semiramis, e Cleopatra nō hauessero meritato, se state nō fossero impudiche; ma Cesare anco, e Troiano, & Alessandro di maggior laude sarebbon degni, se temperati fossero stati; e se per la virtu della temperanza merita Zénobia, ò Artemisia d'esser'a Semiramis, ò a Cleopatra anteposta; per la medesima virtù Scipione a Camillo, a Cesare, & ad Alessandro è preferito; si che in ciò le ragioni dell'huomo, e della donna, qual descriuiamo, son cosi pari, che per pudicitia; ò per impudicitia l'vno, e l'altro maggior laude, ò biasimo non merita; e se la donna non ricerca gli abbracciamenti amorosi per isfrenata cupidità d'intemperanza, non deue ragioneuolmente essere ripresa; onde anzi lode meritò, che biasimo la Reina Amazzone, la quale, come racconta Giustino, venne volōtariamē te a sopporsi ad Alessandro per ingrauidarsi di lui; e forse dalla medesima cagione fù mossa la Regina Saba a venir' a trouar Salomone; percioche è opinione, che i Re dell'Ethiopia da lei, & da Salomone sian discesi: quelle ancora, che non per cupidigia d'intemperanza, ma per amore, cercano gli abbracciamenti, con queste possono essere accōpagnate; nè posson in alcun modo esser giudicate infami,

e disho-

e dishonorate; percioche l'infamia,e'l dishonore seguita il vitio;& oue non è vitio,non può essere infamia, ò dishonore;ma il vitio è habito confirmato;onde se l'intēperante è vitioso,in cōsequenza può esser dishonoratto:ma l'incontinente non deue ragioneuolmente esser riputato ò vitioso,ò dishonorato,l'intemperante senza contrasto si lascia vincere,e vinto non si pente della perdita sua, nè dello scorno,nè hà rimordimento,ò uergogna;ma l'incontinente combatte con gli affetti, e doppo lunga tenzone è vinto;e vinto da chi?da Amore potētissimo soura tutti gli affetti. Chi può dishonorata stimar la Reina Didone, se ben'all'amor d'Enea si sottomise? prima ripugna all'Amore, e brama d'esser più tosto fulminata, ò dalla terra inghiottita, che di violar le leggi della vergogna vedouile, poi doppo lungo contrasto,aggiūgendosi alle forze d'Amore le persuasioni della sorella,che con efficacia dice;

Tunc etiam placido pugnabis Amore?

A poco a poco si lascia vincere; è l'Amore potētissimo affetto,in modo che ci lascia dubi, s'egli sia diuino furore, ò più tosto affetto di concupiscenza carnale;e se ben pare ch'Aristotele non conosca altro Amore,che quel di beniuolenza,e quel di concupiscenza, nondimeno non si può dubitare,che vn terzo nō ne sia, forse di questi due misto, a cui s'aggiunge molte fiate vn non sò che di celeste, e di diuino veramēte; ma percioche questo non è tēpo di trattar sottilmēte, dalla natura d'Amore, alla virtù donnesca ritornando dico, ch'ella nelle Donne Heroiche è virtù heroica,che con la virtù heroica dell'huomo contende & delle donne dotate di questa virtù non più la pudicitia, che la fortezza,ò che la prudenza è propria, nè alcuna distintione d'opere,e d'uffici fra loro,e gli huomini Heroici si ritroua,se non forse solamente quelli,che alla generatione,& alla perpetuità della spetie appartengono, i quali ancora dalle donne Heroiche sono in parte negletti, e tralasciati.

ſciati. Queſta, Sereniſſima Sig. è l'opinione de gli altri, e mia intorno alla virtù feminile, e dõneſca; e per cõfirmare quello, che nell'vltimo hò detto della virtù Heroica con alcun'eſſempio moderno, che à gli antichi poſſa eſſere agguagliato, rinouo in voi la memoria della glorioſa Reina Maria ſorella di Carlo Quinto, e di Ferdinando voſtro padre, la qual nelle guerre di valoroſiſſimo Capitano, e nel gouerno de gli ſtati di prudẽtiſſimo Rè eſſercitò gli vffici; nè da lei è pũto diſſimile, ò à lei pũto inferiore Margherità d'Auſtria Ducheſſa di Parma, la qual congiũge ancora la prudẽza, e la fortezza cõ tant'altre Heroiche virtù, che vile in ſuo riſpetto è la memoria di Cleopatra, di Semiramis, e di Zenobia, e di qual ſi voglia altra antica glorioſa: nè la preſente Reina d'Inghilterra deue con ſilentio eſſer trappaſſata; perche ſe bene la noſtra maluagia fortuna vuol, ch'ella ſia dalla Chieſa ſeparata, nondimeno l'Heroiche virtù dell'animo ſuo, e l'altezza dell'ingegno mirabile, le rende affettionatiſſimo ogni animo gentile, e valoroſo: ma doue laſcio Caterina de' Medici, che nella Caſa Reale di Francia per proprio merito non ſol per grandezza, e per fortuna de' ſuoi Anteceſſori merita d'eſſer ſtata collocata? Chi vorrà anco nelle donne Heroiche non ſol la virtù dell'attione, ma quella della contemplatione, ſi rammenti di Renata di Ferrara, e di Margherita di Sauoia; dell'vna, e dell'altra delle quali mio Padre mi ſoleua le merauiglie raccontare; & Anna, e Lucretia, e Leonora, che di Renata ſon nate, tali ſono nell'intelligenza delle coſe di ſtato, e nel giudicio delle lettere, che niuno, che l'ode fauellare, ſi può da lor partire ſe nõ pieno di altiſſimo ſtupore: & io qual'hora ad alcuna di loro hò letto alcun mio componimẽto, non Saffo, ò Corinna, ò Diotima, ò Aſpaſia, che vili ſono sì fatti paragõi, ma la madre de' Grachi, od altra tale giudicaua d'hauer per aſcoltatrice; e ꝑ nõ defraudare della

la